Piccolomini: uno scrittore filogino[1]
La *Raffaella*: «uno scherzo giovanile», ma fino a che punto?

Anna Romagnoli
anna_emiliana@yahoo.it

Abstract

L'articolo intende evidenziare come le premesse filogine della *Raffaella*, per quanto ambigue e poi ritrattate, addirittura come uno scherzo con intenzioni malevole nei confronti delle donne, una loro denigrazione piuttosto che una loro celebrazione, per le connotazioni spregevoli della mezzana e per la rinuncia esplicita a qualsiasi canone di pudore e onestà che non sia un habitus puramente finto, simulato per l'appunto, ma nel senso degenere della parola, trovino in realtà una conferma nell'*Istituzione* che a prima vista sembrerebbe invalidarle nell'icona della donna paziente.

Infatti il diritto femminile al piacere, celebrato nella *Raffaella* sia come diritto di natura sia in ottemperanza alla concezione veterocortese dell'amore, ancorché involgarita, viene confermato nell'*Instituzione* all'interno del matrimonio, sia nella edizione del 1542 in cui ancora matrimonio e amor cortese decarnalizzato costituiscono esperienze parallele e i due amori non possono convergere verso il medesimo partner, sia nella edizione del 1560 in cui amore matrimoniale e amor cortese sono nutriti e fruiti reciprocamente dagli stessi partner all'interno della consacrata istituzione matrimoniale. Il marito infatti è chiamato a dare alla moglie quelle «carezze matrimoniali» che solo a lei spettano oltre che a rispettarla e ad amarla. Fedeltà, amore, rispetto non sono più obblighi della moglie soltanto, ma anche del marito che, in quanto sua guida e Pigmalione, plasma con i suoi comportamenti gli stessi di lei, mentre a lei spetta di farsi al meglio eco di lui, anche psicologica, e naturalmente di sopportare le sue eventuali intemperanze, per quanto criticabili, e di svolgere dal canto suo un'azione di guida, ma in punta di piedi, e sapendo tacere.

Pur in questo quadro di assoluta dipendenza, tenendo presente i costumi e il diritto dell'epoca, ci sembra di poter cogliere in Piccolomini un sincero interesse a favore delle donne, l'intenzione di migliorarne la condizione, sebbene in chiave ancora paternalistica e ancora all'interno di un'unione matrimoniale per di più fortemente consolidata dall'abolizione sia delle premesse che delle giustificazioni di qualsiasi trasgressione.

1. L'argomento di questo breve saggio si trova più ampiamente sviluppato nella tesi di dottorato condotta dall'autrice sotto la direzione della professoressa Maria de Las Nieves Muñiz Muñiz, *La donna del Cortegiano nel contesto della tradizione (XVI secolo)*, Barcellona, Universitat de Barcelona, 2009, cui si rimanda per approfondimenti. Essa è edita in versione integrale in lingua italiana nel sito web dell'Università di Barcellona: http://www.tesisenxarxa.net/TDX-0723109-110153/

VISIT…

E di non scarso rilievo ci pare l'avere riconosciuto il diritto delle donne al godimento del piacere fisico nell'alveo di una tradizione abituata a considerarle invece strumento di piacere per l'uomo o a condannarne la colpevole lussuria.

Parole chiave: donna, matrimonio, piacere, pazienza, paternalismo.

Abstract

This article aims to reveal how the philogynist premises of the *Raffaella* are confirmed in the *Instituzione,* which at first seems to render them invalid with the icon of the patient woman, despite being ambiguous and then withdrawn; or even as an evil joke about women; a derision rather than a celebration, due to the pejorative connotations of the procurer and the explicit resignation to any canon of modesty and honesty that is not an exclusively fictitious habitus, understood in the pejorative meaning of the word.

In fact, the feminine right to pleasure, celebrated in the *Raffaella*, whether as a right of nature, or following the courtly concept of love, as popularised as it may be, is confirmed in the *Instituzione* as being at the heart of matrimony, both in the 1542 edition, in which matrimony and decarnalised courtly love are still parallel experiences and the two loves cannot pursue the same partner. This is also seen in the 1560 edition, in which matrimonial love and courtly love are nurtured and enjoyed by the same partners within the consecrated institution of matrimony. The husband, in fact, is called to give the wife those «matrimonial caresses» that only she is given, as well as to respect her and love her. Faithfulness, love and respect are no longer only the obligations of the wife, but rather, of the husband too who, as her guide and Pygmalion, expresses his behaviour with that of his wife, while she must become an echo, even in psychological terms, of him, and naturally she will have to withstand his possible intemperance, condemnable as it may be, and develop a guiding attitude, but always cautiously, and always knowing when to be quiet.

Despite this picture of absolute dependency, considering the traditions and rights of the era, it appears to us that a frank interest in women and an intention to improve their condition can be noted in Piccolimini, although in a paternalistic tone and still within the matrimonial union which has become established thanks to the abolition of the premises and justifications of any infringement. It is also relevant to note the recognition of women's right to enjoy physical pleasure in bed, in a culture used to considering women as an instrument of pleasure for men and to condemning the guilty party for lustful behaviour.

Key words: woman, wedding, pleasure, patience, paternalism.

Piccolomini, fin dalla prefazione alla *Raffaella*[2] nelle vesti dello Stordito Intronato, ossia con lo pseudonimo assunto come membro dell'Accademia degli Intronati, indirizzata alla celebrazione del godimento e delle donne —un orientamento che Piccolomini avrebbe riconfermato anche nell' *Orazione in lode*

2. Alessandro PICCOLOMINI, *Dialogo della bella creanza de le donne* (Venezia, per Curtio Navo e fratelli, 1539), ed. consultata: *La Raffaella*, in *Prose di Giovanni della Casa e altri trattatisti cinquecenteschi del comportamento*, a cura di Arnaldo DI BENEDETTO, Torino: UTET, 1970, p. 431-506.

delle donne (1545),[3] edita posteriormente sia alla *Raffaella* che all'*Instituzione* del 1542— si era espresso a favore delle donne rivendicando il loro buon diritto all'amore, la loro intelligenza e abilità argomentativa e retorica. Vi difendeva insomma l'assunto dell'opera, la tesi di Raffaella, ribadita nell'appendice con la poesia del *carpe diem*: la sposa trascurata dal marito aveva diritto ad un amante unico e segreto; i diritti della carne venivano supportati dalla tradizione cortese che contemplava una decisa divaricazione tra amore e matrimonio. Ma, a gettare qualche ombra di dubbio sulla serietà delle intenzioni dell'autore, era il ruolo disprezzabile della protagonista: una mezzana avida e senza scrupoli, prezzolata dall'aspirante amante della giovine sposa malmaritata ad un ben più maturo uomo d'affari. L'autore voleva effettivamente celebrare ed emancipare le donne o intendeva denunciarne l'immoralità sotto una mentita facciata filogina? O addirittura farsi quasi egli stesso mezzano nell'interesse libertino: convincere insomma le donne ad accettare un amante in modo da fornire 'materia d'uso' alla loro *libido*, secondo la tesi della Piéjus?[4]

Difficile certo escludere in maniera recisa qualcuna delle ipotesi.

Perché non condividere la tesi della Piéjus? Il fatto stesso che Piccolomini nell'*Instituzione* ne faccia menzione come di uno scherzo giovanile e la ritratti,[5] può suggerirci effettivamente un parametro goliardico, un discorso a favo-

3. Andrea Baldi conduce un'accurata analisi dell'orientamento filogino espresso a più riprese da Piccolomini, rilevandone, in particolare nell'*Orazione in lode delle donne*, edita nel 1545, e quindi successivamente sia alla *Raffaella* (1539) che alla prima edizione dell'*Instituzion morale* (1542), le concordanze col *Cortegiano*: delle donne si evidenziano infatti la bellezza e moralità, nonché la necessità per la sopravvivenza dell'umanità e per il benessere, la gioia e il miglioramento degli uomini. Simili anche i riferimenti all'amor platonico e la confutazione filogina di presupposti misogini aristotelici e del pregiudizio della lussuria femminile (cfr. Andrea BALDI, *Tradizione e parodia in Alessandro Piccolomini*, Lucca: M. Pacini Fazzi, 2001, p. 47-87).
4. Per la Piéjus, sotto la maschera di un femminismo ante litteram, Piccolomini farebbe in realtà un discorso mirato a favorire l'interesse libertino degli uomini, di poter cioè praticare l'adulterio subordinando a sé l'amante donna, e nello stesso tempo giocherebbe sull'ambiguità di aver lasciato tale ammaestramento in bocca ad una donna e non ad un uomo (cfr. Marie-Françoise PIÉJUS, *Venus bifrons: le double idéal féminin dans «La Raffaella» d'Alessandro Piccolomini*, in José GUIDI, Marie-Françoise PIÉJUS, Adelin-Charles FIORATO, *Images de la femme dans la littérature italienne de la Renaissance. Préjugés misogynes et aspirations nouvelles*, Paris: Université de la Sorbonne Nouvelle, 1980, p. 81-167, p.143-146).
5. «Et se ben'io già intorno a due anni sono, dissi alcune cose che par che offoschino la virtù della donna, et l'amor di quella al marito, in un Dialogo, che domandano la Raffaella, overo Creanza delle donne, ritratto in dietro al presente tutto quel, che quivi contra l'honestà delle donne, già detto havessi, per havere io fatto tal Dialogo per ischerzo, & per giuoco, sì come alcuna volta si fingano delle novelle, et casi verisimili, come fece il Boccaccio, per dare un certo sollazzo, alla mente che sempre severa, & grave non può gi stare.» (Alessandro PICCOLOMINI, *L'istituzione dell'uomo*, Roma: Biblioteca italiana, 2004, edizione digitale della fonte cartacea, che riproduce la redazione del 1542, Alessandro Piccolomini, *Della institutione di tutta la vita dell'huomo nato nobile, et in citta libera. libri diece in lingua toscana, doue et peripateticamente, e platonicamente, intorno alle cose dell'etica, e iconomica, e parte della politica, e raccolta la somma di quanto principalmente puo concorrere alla perfetta, e felice uita di quello,* In Vineggia: per Francesco dell'Imperadori, 1559, L. IX, cap. 9, ed. 1542).

re di quell'amante libertino di cui Sansovino[6] ci darà poco più tardi un ritratto a tutto tondo, istituzionalizzandone il servizio d'amore su un piano epicureo e volgare, corrispettivo di quello della Raffaella, ma ben distante da quel servizio d'amore sublimante cui Piccolomini dedicherà poi numerose pagine nell'*Instituzione*.

D'altra parte, il fatto che nell'*Instituzione* Piccolomini si prende così a cuore l'educazione morale anche della donna —e non dimentichiamo che Piccolomini, con un orientamento riscontrabile sia nell'Accademia senese degli Intronati che in quella patavina degli Infiammati, si adoperò a tradurre testi classici in volgare per favorire l'accesso alla scienza a un più largo pubblico di uomini e anche di donne—,[7] può suffragare l'idea che nella *Raffaella* Piccolomini abbia voluto denunciarne se non l'immoralità, la fragilità e la debolezza che ne rendono precaria la moralità e le necessitano una severa e attenta educazione.

Così come la ritrattazione della *Raffaella* in nome della difesa dell'onestà delle donne confermerebbe, se non l'intenzione, la consapevolezza di averne offerto un quadro immorale, pur nella forma dubitativa attestata dall'uso del «pare» e del congiuntivo eventuale «avessi» —una sfumatura significativa mirata a conservare l'ambiguità ideologica.

Ma anche il diritto al piacere viene riconfermato nell'*Instituzione*, pur se all'interno del matrimonio consacrato. Un'istanza questa, quindi, sinceramente esplicitata da Piccolomini nella *Raffaella*.

Di fatto l'*Instituzione* offre una immagine più certa e definita delle intenzioni dell'autore: rinnegato definitivamente qualsiasi supposto intento libertino sia maschile che femminile, il matrimonio si consacra come istituzione di fedeltà, rispetto e amore che non ammette deroghe, alternative o compensazioni. L'amor cortese non viene negato, ma decarnalizzato, sulle orme di Castiglione,[8] e può accompagnarsi, nella prima stesura dell'*Instituzione*, anzi è bene che si accompagni, al matrimonio in modo parallelo,[9] senza coincidere con

6. Francesco SANSOVINO, *Ragionamento di M. Francesco Sansouino. Nel quale breuemente s'insegna a giouani huomini la bella arte d'amore. Di nuouo ristampato con nuoua giunta* (Venezia: Giovanni Farri, 1545), in *Trattati d'amore del Cinquecento*, a cura di Giuseppe Zonta, Bari: Laterza & figli, 1912, p. 151-182.
7. Cfr. Anna Federica STELLA, *L'educazione femminile nella trattatistica rinascimentale. L'instituzione di Alessandro Piccolomini*, Bologna: Bulzoni, 1992 (p. 3-4, 18-23).
8. Castiglione nel *Cortegiano* aveva già platonizzato l'amor cortese, e imposto alla donna di palazzo di amare solo un uomo che potesse sposare o di rinunciare altrimenti a qualsiasi rapporto carnale: l'adulterio veniva duramente riprovato (C: III, 56) così come poi avrebbe fatto Piccolomini nell'*Instituzione*; una posizione a favore della fedeltà matrimoniale che Guidi collega al rafforzarsi del legame dell'intellettuale con l'istituzione ecclesiastica. (José GUIDI, *De l'amour courtois à l'amour sacré : La condition de la femme dans l'oeuvre de B. Castiglione* in José GUIDI, Marie-Françoise PIÉJUS, Adelin-Charles FIORATO, *Images de la femme…*, *cit.*, p. 9-80).
9. «Et ho detto, quanto alle cose d'amore, però che quanto a gli altri rispetti, che all'huomo felice occorrer suole d'operare, non voglio, che manchino di nulla; anzi sempre procurino, che nissun offitio manchi in loro, così verso il timor di Dio e la virtù, & felicità di sé stessi,

esso, ché di amori differenti si tratta, ma —e qui Piccolomini pone le premesse per la loro congiunzione— sempre di amori si tratta.[10]

Il matrimonio non è più solo una necessità sociale, un patto funzionale alla famiglia e agli interessi famigliari, si connota già di tenerezza. E se questa si innesta nell'alveo del dovere, a quel dovere Piccolomini afferisce una libera volontà, una elezione, in maniera non diversa da quanto stabilisce per l'amor cortese. Così, nella seconda stesura dell'*Instituzione*, l'amor cortese diventerà una componente

---

come verso delle mogli, de' figliuoli, della fameglia, della Republica, de gli amici, et in somma verso tutte quelle cose, che ne i precedenti libri habbiam detto, che all'huomo virtuoso appartengansi; i quali uffitij non però punto intorbidano, o rendano fosca la chiarezza dell'amore, che portano all'amata loro. la quale altro non debba dall'amante desiderare, se non quanto alle cose d'amore, ch'egli con altra persona, l'animo suo non congiunga, de gli altri uffitij poi, che a lui si convenghino, non solo non debba ella dolersi, o impedirlo, anzi se ella sia saggia, ha d'haver caro, ch'egli in cosa alcuna non manchi del suo dovere, essendo che in tal guisa venendosi a far maggiore la virtù di lui, si verrà a fare più tenace l'amor tra loro, per esser l'amore (com'habbiam detto) nella virtù fondato. E 'l simil dico dalla parte della donna amata, la quale non farà torto all'amore, che porta all'amante, se ella uffitiosamente procura di far nella casa sua, verso il marito, verso i figliuoli, verso le sostanze, & mantenimento della fameglia, tutte quelle operationi, che nel seguente libro parlando dell'Iconomica, contaremo, *dove provaremo, che l'amor verso del marito non è contrario all'amore, che all'amante si porti, anzi non solo è possibile, ma è dover che stieno insieme*» (Alessandro PICCOLOMINI, *L'instituzione dell'uomo*, *cit*., L. IX, cap. 9, ed. 1542, corsivo nostro).

«Concluder dunque potiamo, che non solo non è necessario, che noi debbiamo tor per moglie l'amata donna, anzi è cosa convenevole, che non si tolga, conciosia che ad altro fine, et da miglior legge, impostoci sia l'amare, che non si ordinarono le nostre nozze» (*Ivi*, L. X, cap. 2, ed. 1542).

10. Queste le caratteristiche dell'amore matrimoniale, già indicate nell'edizione dell'*Instituzione* del 1542 e poi conservate in quella del 1560:

«Una tal casta unione adunque, il prudente marito santamente & fedelmente mantenga, non privando la moglie sua di quelle carezze, che solo a lei, per divine, & humane leggi, sono date in obligo. Da che ne seguirà, che facendo il medesimo la moglie sua, la quale il più delle volte, se error fa, dal poco amor del marito, prende occasione, in vita felicissima gli anni lor menaranno» (L. X, cap. 7, ed. 1542, conservato in ed. 1560, L XI, cap. 6).

«Ma avvertisca egli bene, che tal'autorità, & gravità, che debba sempre risplendere in lui, non sia però tale, che più tosto severità, o rigidezza, chiamar si possa, & massimamente in quelle carezze, che più secretamente, & alquanto più liberalmente si debba fare, acciò che la donna, che altra cosa allegra, non vede né ode mai nella piacevolezza, & dolcezza di suo marito, s'acqueti & si posi» (L. X, cap. 7, ed. 1542, conservato in ed. 1560, L. XI, cap. 6).

Queste le caratteristiche dell'amor cortese:

«L'uffitio dunque de gli amanti, quanto a sé stessi è d'amarsi con tutto 'l cuore, & se lontani saranno, col pensiero, & col cuore congiuntissimi vivere a tutte l'hore, & trovandosi insieme, non solamente con le menti congiungersi, & con quelle godere, ma ancor con quelli due sensi corporei, che di sopra habbiamo detto unirsi, & fruirsi, si conviene loro, guardandosi l'un l'altro, & bevendosi per gli occhi i concetti del cuore, & insiememente scoprendosi l'anima con le non finte parole, della dolcezza delle quali riempiendosi, sentiran gioia, a qual si voglia altro contento mortale incomparabile» (L. IX, cap.9, ed. 1542).

«Certo tal cosa non debbiam dire, anzi con chiara voce affermare, che sì come egli secondo la maggior parte di sé stesso è divino, così l'amor suo debba esser tale, che la bellezza dell'animo dell'amata sua, cioè la virtù amando sempre contempli; la qual bellezza, essendo un raggio del bello del grande Iddio, l'avvezzerà a poter sostener poi la luce di quello, in altra felice patria, che sé egli serba» (L. IX, cap. 13, ed. 1542).

interna al matrimonio, un ulteriore patto d'amore fra gli sposi,[11] e il loro rapporto si rafforzerà nella buona disposizione reciproca e nella stessa sessualità.

L'educazione morale della donna sarà curata nella famiglia d'origine e in particolare dal marito, un marito a sua volta moralmente educato —non dimentichiamo il destinatario dell'*Instituzione*, il giovane gentiluomo—.

Vengono così azzerate le premesse per la rottura delle norme: tutti gli strumenti di perfezionamento sono utilizzati all'interno delle istituzioni, così come tutte le istanze di piacere pretendono di essere soddisfatte al loro interno in una ricostruita armonia tra natura e civiltà che prescinde dall'utilitaristico mascheramento della simulazione dichiaratamente finta della *Raffaella*, anche se l'autore continua a consigliare una «dimostrazione palese» della sostanza funzionale alla «buona opinione» sociale.

La conflittualità tra prima e seconda natura illustrata nella *Raffaella* viene dunque superata, salvaguardandone e conciliandone le istanze basilari: libertà e trasgressione non costituiscono più un bisogno, se l'impulso naturale al piacere trova soddisfazione nell'istituzione matrimoniale, e per di più il marito accudisce la moglie anche nell'educazione.

Sicché la donna, se dovrà rispettare ed amare il marito, accettare con gratitudine di esserne educata, cooperare con differenti mansioni al benessere familiare, plasmarsi sui bisogni del marito al punto da divenirne la eco, e per di più in tutta sincerità, avrà tuttavia diritto al rispetto, alla considerazione e alle gioie maritali, anche a quelle carnali. Il quadro degli sposi si irrora di una benefica luce in cui castità, disponibilità, letizia si accompagnano a un piacere lecito, frutto di un dono e di un accorgimento di natura e santificato poi dalla norma civile e religiosa.

> E nel tempo poi, che nella città dimora, poi che avrà speso il giorno ne' domestici e publici negocii, la notte sempre alla consorte, quasi a porto de' suoi affanni, ritornerà. Il che non solo per contento di lei e per il debito stesso si convien fare, ma anche per prender quiete de' travagli diurni, essendo incredibilissima la dolcezza che porta all'uomo la compagnia della castissima sua

11. «*Hor tornando a proposito dico, che per legge divina, naturale,* & *umana si trova nel mondo questo importantissimo vincolo di amor coniugale, che l'huomo con la donna con indissolubil nodo ha a stringere: per piu agevole sofferimento del quale vi si ha a congiungere ancor quell'altra specie, di amore, che noi habbiam domandata desiderio di bellezza. Il quale amore essendo (come habbiam veduto) non per destino, ma per propria elettione; si come adiviene ancora del vincolo maritale: dee l'huomo con la sua elettione applicare,* & *congiugnere insieme cotali specie di amore*. Il che quantunque piu agevolmente si possa fare in quelle città, dove si congiungono in matrimonio coloro, che prima si siano veduti, & habbiano conosciuto per se stessi in alcuna parte le qualità l'un dell'altro: nondimeno in quelle città dove senza essersi mai prima veduti si congiungono in cotal vinculo; si potrà parimente far questo: per esser (come ho detto) l'amore in poter della libera elettion dell'huomo. Questa è adunque la prima causa, che mi ha fatto in questa mia Institution dell'huomo trattar di amore: per giudicare io, che, benche queste due specie di amore, cioè desio di bellezza, & amor maritale, siano diverse fra loro; tuttavia hanno ad esser congiunte insieme per le ragion, che già abbiamo discorse» (*Della institution morale di M. Alessandro Piccolomini libri XII*, in Venetia, 1583, presso Francesco Ziletti, L. X, cap. 14, corsivo nostro).

> consorte, con la qual raccontando e conferendo i negocii della sua casa e la speranza de' figliuoli, prende ricreazione e sollevamento di mille fatiche che il giorno, per sostentar la famiglia, gli si convengono di sostenere. O soavissimo nodo, o dilettevolissimi lacci e santissime leggi che due virtuosissimi spiriti nel matrimonial letto congiungono: dove l'un, mostrando di aver pietà delle fatiche dell'altro, consolandosi e ricreandosi, si nutriscono e si pascono della lor scambievole benivolenzia e delle speranze e contentezze de' figli loro, o presenti o futuri, quasi come di carissimi pegni del loro amore. Una tal casta unione adunque, il prudente marito santamente e fedelmente mantenga, non privando la moglie sua di quelle carezze che solo a lei per divine e umane leggi son date in obligo. Da che seguirà che, facendo il medesimo la moglie sua la quale il più delle volte, se error fa, dal poco amor del marito prende occasione, in vita felicissima meneran gli anni lor (L. XI, cap. 6, ed. 1560).

E alla sposa dovranno essere anche fatte concessioni, sia nell'abbigliamento che nelle uscite, e si dovranno assolutamente evitare le violenze fisiche: una beneficenza che la sposa ricambia con l'obbedienza e la pazienza, anzi una sopportazione paziente di eventuali difetti e maltrattamenti, mentre al marito si raccomanda che la condiscendenza non degeneri in debolezza, effeminatezza, perdita di autorevolezza.

> Abbia parimente il savio marito avvertenza che non però con tanta fanciullezza si pieghi, o effeminatamente accarezzandola, si sottoponga alla donna sua onde abbia in lei a sorgere un certo disprezzamento verso di lui, percioché cotal disprezzamento diventerebbe poi semenza di molti mali; per la qual cosa vegga sempre in ogni atto e parola di conservarsi una certa auttorità da cui nasca nella donna un non so che di riverenzia e di rispetto che, conservando sempre in essa il rossor della verecondia, riguardevol la renda del suo marito, accioché tutte le ammonizioni e l'essortazioni, che egli, secondo che occorre, le dee fare non siano da lei come per burla e cosa leggiera sprezzate e in poco conto tenute: cosa certo pestilentissima, dovendo, come ho detto, esser l'uomo il temone e il freno di tutta la casa. Ma avvertisca egli bene, che tale auttorità e gravità che dee sempre mostrarsi in lui non sia però tale che più tosto si possa chiamar severità o rigidezza, e massimamente in quelle carezze che più secretamente e alquanto più liberamente si debbono fare; accioché la donna, che altra cosa allegra non ode né vede mai, con la piacevolezza e con la dolcezza del suo marito si acqueti e si posi (L. XI, cap. 6, ed. 1560).

Certo la riproposizione dell'icona della donna paziente e della santa, plasmata sui bisogni del marito al punto da divenirne la eco, desta perplessità sulla filoginia di Piccolomini, ma non possiamo dimenticare il beneficio del nuovo tipo di marito che le viene proposto e che si vuole educare e cui si attribuisce buona parte di responsabilità del comportamento femminile.

> Delle ingiurie poi, che per mala fortuna possono occorrere tra il marito e la moglie, dee sommamente guardarsi la donna che il suo marito non abbia cagio-

> ne di farle ingiuria o offesa; e contra ragion facendole, quelle con prudenzia e pazienzia sopporti, essendo certa che le offese a torto del suo marito non meno a lui stesso che a lei tocca di correggere e di castigare, quantunque io giudico ben fatto ch'ella, aspettando destra occasione, si ponga umile e reverente a trarlo d'errore (L. XI, cap. 8, ed. 1560).
>
> La donna adunque, ne' lor consueti sollazzi, prenda sempre dalla faccia del suo marito o contento o mestizia e, a guisa di Eco, la qual mai da sé non incomincia a parlare, ma sempre alle proposte voci tutta pronta risponde, rida volentieri al riso del suo marito e al suo conturbarsi s'attristi; e ciò faccia non a guisa di parasito, adulando, anzi da mezo del cuor le si parta il riso o l'affanno o l'allegrezza o 'l dolore che nel volto le appare (L. XI, cap. 8, ed. 1560).

Fatta salva l'autorità maritale, ribadita la dipendenza femminile, in questa perseverante subordinazione di tutoraggio la donna gode tuttavia di rispetto e amore, è la persona con cui il marito comunica e cui il marito riserva il piacere della congiunzione carnale, con piena fedeltà, e che il marito non picchia, una violenza questa più volte lamentata all'interno dell'istituzione matrimoniale dalla corrente filogina e dallo stesso Castiglione.[12]

Non può essere ritenuta di poco rilievo questa considerazione del femminile all'interno di una società in cui ancora il matrimonio è il destino più diffuso della donna, una catena, ma anche una difesa (e ce lo dicono le scrittrici filogine come Christine de Pizan e Moderata Fonte che, dopo aver posto sotto accusa tutte le soperchierie dei maschi, optano ancora per un matrimonio in cui la donna sia paziente e il marito benefichi possibilmente la moglie con un rapporto più civile).[13]

12. «Rispose il Magnifico Iuliano: Quante meschine donne ariano giusta causa di domandar licenzia di morir, per non poter tolerare, non dirò le male parole, ma i malissimi fatti dei mariti! Ch'io alcune ne conosco, che in questo modo patiscono le pene che si dicono esser nell'inferno» (C: III, 25).
13. Questo il monito finale di Christine: «E voi, care amiche che siete sposate, non sdegnatevi di essere tanto sottomesse ai vostri mariti, poiché non è sempre meglio per una persona essere libera. […] E quelle che hanno mariti malvagi, felloni e crudeli facciano tutto il possibile per resistere e vincere la loro fellonia e condurli, se possibile, a una vita ragionevole e tranquilla. E se quelli sono tanto ostinati da non ottenere nulla, almeno le anime delle loro mogli acquisiranno grande merito nella virtù della pazienza. E tutti le benediranno e saranno dalla loro parte. Così, mie dame, siate umili e pazienti e la grazia di Dio crescerà in voi, e sarete lodate e vostro sarà il Regno dei Cieli. San Gregorio dice che la pazienza è la porta del Paradiso e la via che conduce a Gesù Cristo» (Christine de PIZAN, *Le livre de la cité des dames* [1405 ca], trad. italiana: *La città delle dame*, a cura di Patrizia CARAFFI, Edizione di Earl Jeffrey Richards, Milano-Trento: Luni Editrice, 1997, L. III, cap. XIX). Così pure nel concilio delle donne di Moderata Fonte, la regina madre invita la figlia, destinata al matrimonio, all'umiltà e alla pazienza col futuro marito e Lucrezia sottolinea l'opportunità di avere la tutela di un marito, mentre la voce di Corinna, favorevole alla libertà del celibato, resta isolata (Cfr. Moderata FONTE, *Il merito delle donne* [...]. *Ove chiaramente si scuopre quanto siano elle degne e più perfette de gli huomini,* Venezia: Domenico Imberti, 1600, ed. a cura di Adriana CHEMELLO, Venezia: Editrice Eidos, 1988, p.170-172).

D'altra parte il concetto di parità dei coniugi era ancora ben lontano dal trovare espressione nel diritto come nell'opinione pubblica, e, se si vuole giudicare alla luce del costume diffuso dell'epoca, non si può non riconoscere a Piccolomini uno sforzo di mediazione, il tentativo, pur in chiave paternalistica, di migliorare la condizione della donna.

Piccolomini, nel contesto controriformistico, riesce a nostro parere a mediare tra utopia e pragmatismo, tenendo presente la lezione di Castiglione col merito di averla proiettata all'interno della dimensione familiare, il che ne spiega l'apparente limitazione, e, per certi versi, evoluzione progressiva. Una linea di progresso che ci risulta evidente se confrontiamo la condizione della moglie prospettata da Piccolomini con quella plasmata dal contemporaneo Ludovico Dolce, che giungeva ad autorizzare la violenza fisica sulle donne e a considerarla come una punizione delle colpe inferta da un marito vicario di Dio.[14]

14. «Sia adunque sempre umile e sofferente. E quando conoscerà, che l'animo del marito è tranquillo; ne pate alterazione alcuna; alhora dee con dolci parole mettergli destramente innanzi gli errori trascorsi; ammonirlo, e pregarlo a usar più temperatezza nelle sue attioni: Se vedrà, che egli ascolti le sue parole, speri che si habbia a corregere. Se averrà, che s'adiri, subito dee tacere: e havendo usato l'ufficio suo, soffra e sostenga ogni sconcia parola: di che acquisterà honor fra le Donne, et merito appresso Dio: Et se per aventura (quel, ch'è più difficili a supportare) egli trasportato da ira, o da qualche infirmità d'animo, s'inducesse a batterla; tenga alhora d'esser dalle mani di Dio per castigo de suoi peccati battuta: Anchora che di rado avverrà, che la buona moglie e prudente sia battuta dal marito» (Ludovico DOLCE, *Dialogo* [...] *della institution delle donne. Secondo li tre stati, che cadono nella vita humana*, Venezia: Gabriel Giolito, 1545, L. II, p. 45).